

TURI SENZA PIEDI

«Matruzza mia, sto morendo! - C'è qualcuno che mi ascolta? Datemi aiuto!»

Questi lamenti, con poche varianti nella forma, ma con tono uguale di acerba sofferenza, echeggiavano da un paio di ore in un corridoio - denso di tenebre e di umido tanfo - della *Vicaria* di Trapani. Nessuno ancora aveva risposto a quelle invocazioni, nessuno era accorso alla cella da cui provenivano, l'ultima del corridoio.

Trascorso quel paio di ore - l'alba si appressava - cominciò a udirsi solo qualche grido, più di protesta per la molestia di quel lamento, che di conforto per l'infelice. Erano altri *vicarioti* vicini alla cella suddetta, il riposo dei quali era turbato da quei gemiti.

«Turi Lisinedda, sei tu che gridi?» chiese finalmente qualcuno da una cella vicina. «Stai male? Certo soffrirai; ma procura di non urlare troppo, chè così non ci fai dormire e aspetta a domani, quando verrà *Don Gilormo!* »

«Aspettare fino a domani» mormorò il supplicante, «per ancora questa lunga notte d'inverno, Don Gilormo, il boia di tanti disgraziati e specialmente di me, il più disgraziato di tutti, perchè il più odiato! ».

Dopo qualche minuto, in cui si poteva supporre che il sofferente comprimesse il proprio dolore, o aspettasse rassegnato il mattino, si riudì la sua voce intrisa di sdegno per la incompre-

sione inumana di chi lo ascoltava.

«Non posso stare muto perchè non posso resistere più. Le mie gambe, tutte e due, bruciano; sono martellate da colpi di mazza, mi pesano più del piombo . . . i due anelli delle catene me le stanno tagliando, ahi, ahi, . . . Non posso più muovermi, perchè anche il più leggero strofinio dei pantaloni mi fa sentire strazii come di un ferro rovente e . . . sono immerso nel fango di me stesso, ahi! Chiamate Luigi Mancuso, il secondo carceriere, che venga presto, subito, per carità, . . . venite tutti, toglietemi queste catene, segatemi queste gambe gonfie e putrefatte, buttatemi giù dalla più alta finestra . . . io muoio, fatemi morire per carità, venite subito, ahi, ahi! » .

E urlava e piangeva, e la voce gli usciva spezzata, come se - e probabilmente era così - si mordesse le labbra o le mani pel furore di una disperazione estrema.

Allora la protesta dei detenuti si tramutò in un vivo sentimento di compassionevole solidarietà e suggerì un piano comune di soccorso per il compagno straziato.

Bisognava a ogni costo far accorrere qualche carceriere che lo visitasse e gli porgesse quell'aiuto che era possibile, se ce ne era uno possibile, in quell'ora e in quelle circostanze.

Si misero tutti a urlare e a picchiare sulle solide porte delle celle, come se stesse per iscoppiare un ammutinamento. Non passò molto che rintronò nel lungo corridoio una vociaccia, la quale in tono di stupore e di malcontento, intimava il silenzio con minacce miste a bestemmie e con lo screanzato sbattere di un grosso mazzo di chiavi.

«Vi siete svegliato finalmente, Don Luigi? C'è voluto questo po' po' di baccano per rompere il vostro sonno! Andate a vedere quel disgraziato dell'ultima cella e cercate di aiutarlo come meglio si può. Badate che non é un cane e ne renderete conto a

noi tutti; avete capito don Luigi, voi e il vostro signor capo, don Gilormo? » .

Don Luigi, il secondo carceriere, rimase un po' perplesso di fronte all'intimazione audace di quella canaglia e al timore anche di fare un passo che potesse essergli imputato a trasgressione della propria consegna; ma nell'udire il linguaggio dei detenuti che si faceva sempre più perentorio e il grido straziante del malato, si decise a entrare nella sua cella. Ci fu un silenzio di qualche minuto, mentre la lampada del secondino illuminava un volto contratto dallo spasimo e due occhi sfavillanti per la febbre, come due carboni ardenti. Poi una voce rantolante supplicò: « Don Luigi, strappatemi subito queste catene dai piedi, anche se dovessi vivere non più di altri cinque minuti: datemi quest'estremo sollievo e chiamate qualcuno che mi tolga questa biancheria piena di . . . fango. - Ahi, piano, piano, in nome di Gesù Cristo! »

Don Luigi, che si era curvato, si rialzò con una mossa repentina, retrocedendo di due passi. Sollevando appena il giro inferiore di un pantalone dell'incatenato, egli aveva scorto una gamba enormemente gonfia e livida, entro cui si affondava, fin quasi a scomparire, l'anello di ferro che l'avvinceva. Nello stesso tempo, mentre il paziente si contorceva mugolando per lo strofinio del ruvido tessuto sulla pelle infiammata, don Luigi sentì la sua mano ungersi di umano luridume e un fetore estremamente nauseante penetrare nelle sue narici. Lo straordinario gonfiore della gamba e le misere necessità corporee soddisfatte, così, in maniera animalesca per effetto dell'immobilità, a cui il dolore, esacerbato dalla più piccola mossa, condannava lo sventurato, creavano un quadro orrendo di pietà e di disgusto anche per il carceriere.

Questi si accorse che le condizioni di quel detenuto richie-

devano una decisione immediata, ma non ebbe il coraggio di prenderla di sua iniziativa. Disse: « Avete bisogno di un rapido soccorso, non c'è dubbio, lasciate che ne informi il mio superiore, e tornerò subito » .

« Tornate subito! », disse Turi con impaziente accento di supplica angosciata.

« Tornate subito! » replicarono in coro minaccioso i detenuti vicini, che avevano seguito con gli orecchi intenti, dietro le porte delle loro celle, quelle poche battute fatte di proposizioni incomplete, di gemiti e di pause significative.

L'attesa non fu troppo più lunga della promessa e con Luigi adesso c'era anche Girolamo Bonpensiere, svegliato così bruscamente dal suo placido sonno di solerte funzionario. I due non parlavano, ma volgevano gravi pensieri nel loro intimo. Don Girolamo era rimasto alquanto impressionato dal racconto del suo dipendente, non per un senso di pietà, ma solamente perchè pensava che la faccenda di quelle gambe incancrenite, o quasi, poteva diventare di pubblico dominio nel penitenziario e, probabilmente, anche fuori: « come sono stato sciocco », diceva tra se stesso, « a non portare quel miserabile *nella cella della morte* », una cella a pianterreno, isolata e destinata a essere l'ultima tappa dei condannati all'esecuzione capitale e da cui anche gli urli più forti non erano uditi da alcuno: una cella insomma che costituiva la sicura anticamera della fossa comune nel cimitero.

Quando fu aperto il pesante uscio della celletta, don Girolamo si presentò col suo atteggiamento beffardamente spavaldo e minaccioso. « Hai finito », disse, « di turbare la quiete dei tuoi compagni? Ora mi hai trasformato la cella in un porcile, che deve essere subito pulito, perchè essa domattina, dico meglio tra poco, deve ospitare un altro galantuomo. Luigi, qua ci sono le

chiavi, liberalo dalle catene e conducilo nella cella del pianterreno! »

Turi Lisinedda, che alla presenza del terribile aguzzino aveva contenuto il suo spasimo per non dargli la soddisfazione di godere del suo stato, avendo intuito il triste disegno, disse con voce bassa e roca, ma timbrata da un'irremovibile ripulsa: « Prima fate ritornare le mie gambe come erano quindici giorni fa e poi, per contentarvi, andrò a gettarmi anche in una fornace. Ma per ora chiamate un medico, un confessore piuttosto, che mi dia gli estremi conforti: di qui non uscirò se non morto! Ma per carità, ora fatemi togliere queste catene e questi panni così sudici però non per colpa mia ».

E mentre così parlava, i suoi occhi piangevano nella preghiera e luccicavano di odio esasperato.

«Tu fai sempre il ribelle», gridò l'aguzzino, «e si che dovresti avere imparato a conoscermi bene: ti porteranno gli altri, se ti rifiuti di andare da te stesso ».

Con uno sguardo intanto e con gesti ordinò a Luigi di togliergli le catene dai piedi.

Ma quest'ultimo non osava. Aveva visto bene, lui, quelle gambe gonfie come due barili; e si domandava in che modo da solo avrebbe potuto estrarre i ceppi da quel marciume. (In verità non erano più gli anelli che stringevano i garetto, ma questi ultimi i primi). Senza dire poi della ripugnanza che provava, nonchè ad accostarsi, a mettere le mani entro quell'umano concime. Don Girolamo fremeva di impazienza.

«Luigi, Luigi, anche tu disobbedisci? *Corpo di sangue* a te e a tutti quelli che siete qua dentro!»

Una imprecazione fu lanciata da una cella vicina: «Assassino!»

Don Girolamo sussultò di rabbia: chi aveva ardito volgere

quell'insulto a lui? Allora sforzandosi di mostrarsi calmo disse a Luigi: «Fatti aiutare da Nino Pagnocco, che deve stare male anche lui, o piuttosto vuole stare peggio».

Egli pensava che il rifiuto di questo detenuto all'esecuzione del suo ordine gli avrebbe dato il motivo di infliggergli un castigo disciplinare, perchè a lui appunto attribuiva l'epiteto oltraggioso soffiato poco prima da una cella.

Ma contrariamente all'aspettativa Nino Pagnocco si dichiarò pronto a eseguire il compito non invidiabile che gli veniva ordinato. Così egli con la nauseata collaborazione di Luigi Mancuso tolse i ceppi al disgraziato compagno il più delicatamente che potè, mentre don Girolamo, che si saturava intimamente di gioia per ogni gemito del paziente, faceva lume con la mano sinistra ma con la destra, infilata in tasca, stringeva un acuminato coltello, perchè con quel detenuto provvisoriamente libero, non era sicuro di quel che poteva succedere.

Compiuta la difficile operazione, Luigi andò a prendere delle mutande relativamente pulite, che egli portò insieme con una tinozza d'acqua fredda e lo straccio con cui si soleva pulire il suolo del cortile nel carcere. Turi svestito pian piano dei suoi panni insozzati fu lavato o piuttosto insudiciato in modo diverso per mezzo di quello straccio, poi asciugato alla meglio e rivestito.

Durante queste operazioni non si udì che il lamento soffocato della vittima e, spesso, il motivo di una canzonetta popolare, che Nino Pagnocco sibilava con apparente indifferenza, mentre col cuore stretto a vicenda dalla compassione, dallo sdegno e dall'odio, compiva ogni movimento con attenzione affettuosa, quasi fraterna.

L'animo di don Girolamo frattanto ricominciava a essere agitato da gravi riflessioni e da progetti risoluti. « Quello

sciagurato, era evidente, non avrebbe potuto sopravvivere all'infezione dei piedi — il carnefice se ne intendeva bene — ma d'altra parte non doveva morire in quella cella, perchè in tal caso altri avrebbero potuto seguire i momenti della sua agonia e la voce poi se ne sarebbe sparsa dentro il carcere e fuori per tutta la città e fors'anche per l'isola.

« Turi », disse a un tratto con voce insolitamente mansueta, quasi affettuosa, « ora con l'aiuto di don Luigi passerai all'infermeria, dove avrai le cure che qui ti mancano ».

Quel tono placido insospettì immediatamente Turi: l'infermeria era la trappola che doveva trascinarlo nella *cella della morte*. « Don Girolamo, vi prego, lasciatemi qui; ora mi sento un poco meglio: fate venire però, vi supplico ancora, il medico e il confessore ».

Ma a un cenno di don Girolamo, Luigi tentò di sollevare il corpo del malato, che stava abbattuto sul tavolaccio, e di trascinarlo fuori. Questi finse di secondare volentieri il tentativo del secondino, ma o fosse il dolore del nuovo sforzo che si aggiungeva alle sofferenze precedenti, o, piuttosto, un capolavoro di simulazione, egli, sfuggendo d'un tratto alla stretta dell'uomo, stramazzone sul duro suolo della celletta, battendovi pesantemente col capo. Rimase rigido con gli occhi sbarrati e le pupille immobili.

I tre si guardarono fra di loro, esprimendo sentimenti diversi dai volti silenziosi e accigliati. Era morto? Poi si chinano con moto simultaneo per sollevarlo. L'infermo, mentre il suo viso si bagnava di sudore, emise un lungo gemito e si lasciò adagiare, inerte, sul duro tavolaccio. Evidentemente non si poteva trasportarlo altrove in quelle condizioni. La porta fu chiusa e Nino Pagnocco ricondotto nella sua cella. Luigi si allontanò, ma don Girolamo non ritornò nel suo letto a finire il sonno

bruscamente interrotto: rimase un pezzo a riflettere immobile, solo, all'estremità del corridoio, vicino alla cella della sua vittima. Sul suo viso, rischiarato dal livido chiarore di una tarda alba invernale, per la prima volta forse si notava un'espressione di ferocia vinta, di timore bieco, ed essa congiunta all'altra di crudeltà calma e spietata che vi avevano impresso l'indole prava e la costante abitudine a far soffrire, effigiava un volto in cui il demonio avrebbe riconosciuto qualcosa di se stesso.

Frattanto tutti i reclusi di quel corridoio con l'impiego di misteriosi mezzi di comunicazione, che essi sapevano applicare con arte finissima, apprendevano poco dopo i particolari dell'episodio che si era svolto nell'ultima cella, sia per quello che avevano percepito i più vicini, stando col fiato sospeso, sia per le informazioni precise comunicate da Nino Pagnocco, testimone oculare.

Turi Lisinedda riavutosi dopo tante scosse cercò di assopirsi, ma non potè. Le gambe, per quanto liberate dagli anelli, continuavano a dolergli fieramente, nè egli riusciva a muoverle. Si provò a sfiorarle con la punta delle dita, ma sentì che la pelle degli arti malati non tollerava neppure la più lieve pressione. Allora intuì la gravità del suo male; volse il pensiero alla sua famiglia, alla giovane sposa, al figlioletto lattante, che aveva lasciati due mesi prima nell'umile abituro di Ummari e si mise a piangere, in silenzio. Si ricordò che quella era la mattina del tredici dicembre e pensò che in quel momento sui focolari della povera gente, in campagna e in città, tra l'allegria dei piccoli e dei grandi, cuoceva il grano gonfio per la rituale *cuccia* in onore di S. Lucia (1).

(1) Una tradizione popolare antichissima attribuisce l'origine di que-

Nè egli poteva immaginare che i propri compagni di reclusione, fra i quali alcuni detenuti politici, stavano per mandar fuori dal carcere un messaggio scritto, contenente una breve narrazione del supplizio dell'infelice prigioniero e che esso sarebbe pervenuto nelle mani di alcuni cospiratori, che si apprestavano a buttare per aria personaggi ben più potenti di Girolamo Bompensiere; non immaginava che fra qualche ora sarebbe partito alla volta di Ummari un corriere segreto per far venire subito a Trapani la moglie dell'infelice carcerato, perchè il suo pianto e il suo dolore, sentiti direttamente dal popolo, contribuissero anch'essi a creare l'atmosfera di quella rivoluzione che si preparava e che sarebbe scoppiata violenta a Palermo, a Caltanissetta e per tutta l'isola. Si era infatti nel dicembre del 1847.

La mattina del 13 dicembre di quell'anno riservava qualche novità ai detenuti della Vicaria di Trapani. Dopo la visita consueta delle guardie, fatta nelle prime ore, per la pulizia e la distribuzione di un liquido nero, che avrebbe dovuto essere caffè, la prigione era rientrata nel silenzio abituale. Nel corridoio su cui dava la cella di Turi Lisinedda, si udivano a quando a quando il canto in sordina di qualche segregato e i gemiti insistenti dell'infermo. L'aria era oscura e umida, fuori cadeva una pioggerella greve e continua.

Poco prima delle undici si udì il calpestio di molte persone, che si arrestò all'estremità del corridoio. Breve tintin-

sta consuetudine al modo spiccio con cui i Siracusani esausti da lunga carestia, si sarebbero satollati raccogliendo e poi bollendo il grano, che una nave da carico provvidenziale naufragata nelle acque di Siracusa, avrebbe gettato sulla spiaggia di questa città nel giorno consacrato alla sua patrona.

nar di chiavi, breve cigolio di una porta che si schiude. Nino Pagnocco e altri prossimi detenuti, dietro le porticine delle loro celle, trattengono il respiro, tendono le orecchie per ascoltare meglio.

Si ode una voce pacata, ma energica: « Bonpensiere, mettetevi a nudo i piedi del detenuto ». Subito dopo un acuto lamento: « Ahi, adagio, mi staccate le gambe, così! ».

Poi di nuovo la voce dello sconosciuto: « Che tanfo! »; quindi, con accento di viva e dolorosa sorpresa: « Siamo in presenza di un edema imponente in tutti e due gli arti con flogosi avanzata. Evidentemente vi ha un processo necrotico a carico anche dei tessuti profondi ».

Poi si udì un bisbiglio prolungato, quindi la voce di prima interrogò: « Da quanto tempo accusate queste sofferenze ai piedi e come siete stato curato? ».

La voce dell'interrogato: « Da oltre quindici giorni, signor dottore, e sono stato curato peggio di come si può curare un cane senza padrone. Non ho mai trovato . . . » A questo punto lo sciagurato carceriere, temendo il seguito di quelle dichiarazioni, interruppe con incauta sfrontatezza: « Signor dottore, lei ignora il carattere di questo detenuto, insolentissimo, soggetto particolarmente pericoloso anche in carcere, aggressore violento. Gli si son dovute mettere le catene ai piedi per frenare le sue terribili escandescenze, che gli hanno procurato, esse sole, il male, che lei, signor dottore, ha notato. Egli stesso e nessun altro è responsabile di tutto ciò ».

« Io, io? Da quanti giorni ho supplicato che mi si togliessero le catene, che mi passassero all'infermeria! La risposta è stata che per ben due volte questo signore ha fatto stringere ancor di più gli anelli attorno ai miei poveri piedi. Io ho gridato, sì, ho pianto, ho invocato pietà: ecco le mie terribili e-

scandescenze! ».

Chi vide in quel momento don Girolamo notò che la sua grinta ferocemente torva era divenuta paonazza di rabbia e di terrore. Smarrita la ragione, in un tentativo disperato di discolta, proruppe: « Dottore, non gli creda, egli è capace di tutto contro gli altri e perfino contro se stesso; egli è anche un carbonaro che contro il governo attuale e la Sacra Maestà. . . ».

Seguì un urlo e un rumore confuso: « Io carbonaro? Ah, infame bugiardo e carogna! » poi un tonfo pesante. Turi Lisinedda aveva tentato di avventarsi contro il calunniatore, dimenticando nel furore lo stato dei suoi piedi, ma lo sforzo, esacerbando fieramente le sue sofferenze, lo aveva fatto svenire e piombare a terra con uno schianto che atterrì perfino don Girolamo. La luce che scendeva dal finestrino rischiarava il corpo esanime del disgraziato, il cui volto emaciato e pallidissimo conservava tuttavia un'espressione di rabbia feroce.

Da alcune celle si udì nuovamente un sibilo: « Assassino! ». Poi silenzio; poi la voce grave del sanitario che pareva rispondere a un dubbio inespresso dei presenti: « Non è morto, statene sicuri, ma non può restare qui per morirvi, certamente, fra pochissimi giorni, fors'anche ore. Invierò tosto una barella, per mezzo della quale egli sarà trasportato, con attenzione, all'ospedale civile, dove resterà piantonato da una guardia. Domattina vedremo se si sarà in tempo per salvare, con l'amputazione dei due piedi, la vita di questo disgraziato ». E aggiunse con voce più bassa, che solamente due altri detenuti percepirono: « Ormai è un dovere supremo di carità, non solo, ma di prudenza. . . lei m'intende, direttore! ».

Si udì subito una viva esclamazione: « Siate benedetto, dottore! » e nessuno, neppure don Girolamo, intervenne a redarguire o a minacciare quei galeotti.

Dopo qualche ora Turi Lisinedda stava disteso sopra un letto dell'ospedale, ma chi avesse veduto il suo stato di collasso avrebbe pensato che egli non sarebbe vissuto neppure fino al mattino successivo.

* * *

Nel periodo in cui avvennero i fatti che stiamo narrando, Ummari era un gruppo di tettoie e casolari, generalmente anneriti dall'età, i quali, separati da viuzze sudice, estremamente fangose o polverose, secondo le stagioni, sorgevano, per modo di dire, su una piccola altura a una ventina di chilometri da Trapani lungo la trazzera che da questa città conduceva a Palermo. In quei tuguri vivevano spesso in primitiva, direi anche, affettuosa promiscuità di età e di sessi, animali e uomini, la più parte miseri contadini, e pochissimi artigiani, i quali provvedevano ai bisogni elementari di quella minuscola società, come il calzolaio che faceva gli scarponi chiodati e il maniscalco che dava la tèmpera alle zappe e ai vomeri, applicava i ferri ai muli e li salassava quando erano malati. Le condizioni di questo villaggio sono ora alquanto migliorate, ma, quantunque esso abbia l'onore di dare il nome a una delle stazioni ferroviarie della linea recentemente costruita, la linea Trapani - Milo - Alcamo, tuttavia rimane sempre una frazione piccola, appena nota agli abitanti delle zone vicine.

La quiete stagnante di questo paesello la sera del 13 dicembre 1847 fu improvvisamente scossa da un avvenimento eccezionale che fece ritardare di non poco l'andata a letto dei suoi terrazzani. Poco avanti che annottasse, mentre umidi vapori si diffondevano tra le case dai muri ancora intrisi di pioggia recente, si era presentato al primo casolare posto a un lato della trazzera che abbiamo menzionato, un uomo aitante della

persona, dai modi distinti e visibilmente estenuato dalla fatica di una lunga marcia, fatta forse a piedi, su vie fangose, sotto un cielo inclemente.

Senza neppure accogliere l'invito, che gli era stato fatto, di fermarsi un poco e di bere almeno un bicchiere di vino, aveva chiesto dell'abitazione di Turi Lisinedda, «*quello che era carcerato a Trapani*». L'inaspettato messaggero vi fu condotto subito.

La povera moglie di Turi, in quel momento seduta dietro la porta chiusa per metà, consumava un residuo di *cuccia* senza condimento, mentre col braccio sinistro e con la mano, che teneva la ciotola dozzinale, s'industriava anche di reggere il figlioletto di appena un anno; nell'interno, entro un rustico focolare addossato a una parete del tugurio, il cui pavimento era formato di terra battuta, ardeva ancora qualche ceppo fumoso. Il nuovo venuto si fermò davanti alla donna che alternava frattanto rapidi sguardi, pieni di spaurita interrogazione, tra lo sconosciuto e la piccola folla che curiosa gli si stringeva d'attorno.

«Buona donna», disse l'uomo, dopo pochi istanti, «non vi spaventate; io vengo da Trapani e ho avuto l'incarico di chiedervi se siete disposta a recarvi a Trapani domani mattina, all'ospedale civile, dove vostro marito è stato trasferito dalla *vicaria*, per essere sottoposto ad una operazione ai piedi».

La donna, fattasi subito pallida, si lasciò quasi cader di mano la scodella ed emise un grido convulso; «E' morto mio marito?.. per carità, se è così me lo dica subito, chè sarò capace di sopportare quest'altro dolore». E piangendo cominciava ad agitare il capo e a percuotersi il petto e il piccino, nel vedere la madre smaniare in quel modo, diede anch'egli in un pianto angosciato.

«Donna Caterina, non disperatevi così subito; non è morto, credetemi; è all'ospedale. E' lui stesso che vi vuole al suo capezzale per suo conforto». Così disse quell'uomo, così ripeterono le comari; ma ella seguitava a gemere, come risoluta a respingere quelle parole di consolazione o di speranza.

«Nzino mio, anche tu piangi? sangue mio, ti hanno ucciso il padre, se lo sono portato quei birri, per farlo morire alla *strania*; non ti vedrà più tuo padre, nè tu lo vedrai più, povero innocente! Taci, fiato mio, chè poi morremo tutti e due, perchè non ci sarà più nessuno a darci da mangiare, povero orfanello abbandonato!»

L'uomo cercando di nascondere la pietà che lo dominava, aggiunse simulando una impazienza infastidita: «Donna Caterina, ve lo giuro per l'Ostia Consacrata, vostro marito non è morto. Ha soltanto un ascesso ai piedi; ma ora è in buone mani e potrà facilmente salvarsi con una operazione opportuna. Piuttosto procuratevi un mezzo per partire più presto che potrete. A Trapani andrete direttamente all'Ospedale Civile; *all'Ospedale S. Antonio*, non dimenticate», ripeté sillabando le parole. Si fece largo tra la folla, accettò finalmente l'invito di Raisi Arceri, uno dei contadini più comodi del luogo, che lo condusse in casa sua a consumare una cena improvvisata, e ripartì subito dopo, a quell'ora, a piedi... per dove?... egli non lo disse a nessuno e nessuno nel villaggio lo seppe mai.

Donna Caterina non piangeva più, ma era scossa ogni momento da profondi singhiozzi. «Un ascesso ai piedi, a tutti e due. Ma lui aveva una salute di ferro: che cosa gli avranno fatto quei carnefici? Non l'ho visto più, povero Turi, dopo che lo portarono via di qua a tradimento, legato come Gesù Cristo! Andai una volta a Trapani e non mi diedero il permesso di vederlo, quegli assassini; chissà come stava, quali cose mi avreb-

be detto! Ho portato tutti i miei poveri risparmi all'avvocato e non ho avuto più nessuna chiamata da lui, come mi aveva promesso. Domani andrò a Trapani, a qualunque costo: poichè lui mi chiama, voglio andare a vederlo anche per l'ultima volta, anche se dovessi arrivare coi piedi lacerati. Nzino mio, disse abbassando il capo verso il lattante, con te come farò? Potrò portarti sul fango delle trazzere, per tante miglia?»

E siccome il bambino si era rimesso a strillare, la madre gli aveva dato il seno a succhiare, ma una donna con uno slancio subitaneo glielo tolse esclamando: «Tina che fai? vuoi dargli latte avvelenato dal tuo grande dolore, per farlo morire?»

Tina disse: « Ahimè, hai ragione », e ringraziò la saggia donna con un sorriso stanco, che brillò tra le lacrime del suo volto disfatto.

Poi si avanzò un'altra donna, che offrì il suo seno al fanciullino, il quale vi si attaccò avidamente nella sua innocenza ignara fra lo stupore, forse un pò geloso, della madre vera. Questa allora, libera dal bambino, accese una scura lucerna di terracotta e cominciò a fare i preparativi per il viaggio o per la sua Via Crucis, come diceva lei. Una buona donna, che vide la madia vuota, portò alla miserella un pane fresco, un'altra una bottiglia di vino vecchio, per ristorarsi durante il lungo cammino, e, poichè Tina disse che voleva portare un pò di *cuccia* al suo Turi, che aveva una devozione particolare per S. Lucia, una terza comare uscì e tornò subito con un pentolino pieno di *cuccia*, ben condita con mosto cotto e mandorla abbrustolita.

Poi tutti se ne andarono, esprimendo auguri e incoraggiamenti alla donna; la quale, rimasta sola nella misera stanza, adagiò sul letto il figlioletto che dormiva placido dopo quella generosa poppata, gli si distese accanto, così vestita come era,

e quindi pianse e gemette con accenti soffocati, finchè l'ambascia e la stanchezza non ebbero ragione del suo povero corpo, che si acquietò in un sonno profondo.

Svegliatasi qualche ora dopo di soprassalto richiamò penosamente alla sua coscienza l'amara realtà che le era stata comunicata poco prima dal misterioso forestiero. « Che ore sono esattamente? » si chiese. Si alzò in gran fretta, temendo che un sonno troppo lungo l'avesse tradita, con l'impedirle di mettersi in cammino a tempo. Aprì la porta e guardò il cielo: un cielo tutto azzurro, ardente di stelle. Tirava, sì, una tramontana diaccia che la fece rabbrivire, ma almeno non c'era minaccia di pioggia. Corse sul fango a bussare alla porta della comare vicina; questa pronta rispose: « Vengo » e poco dopo era in casa della povera donna.

« Lasciala qui la tua creatura; come potresti portarla con te, per tanto cammino, con questo tempo? Volete morire tutti e due? Penserò io a dargli il latte per questi giorni, certo pochissimi, che non ci sarai tu. Ce n'è abbastanza nel mio petto per il mio *nutrico* e per il tuo; non glielo farò desiderare, non temere! »

Tina si mostrò persuasa e, poichè 'Nzino si era svegliato, la vicina senz'altro lo prese e se lo portò al petto, come se fosse il suo vero figlioletto. Tina intanto prese dalla cassa e indossò il suo abito migliore, mise in una borsa intessuta di trucioli di palma nana il pane e il vino della carità, sistemò diligentemente il pentolino della *cuccia* per *lui*. « Chissà se lo trovo ancora vivo », esclamò con un singhiozzo. Tirò fuori il paio di scarpe ancor nuove, che aveva acquistato due anni prima per le sue nozze e che intendeva sostituire a quelle con le quali avrebbe camminato per le strade di campagna, accettò con un sorriso di affettuosa gratitudine una fonda scodella di latte cal-

do con pane portatale da una sua vicina, prese da un angolo della medesima cassa il suo patrimonio in contanti, otto *tari*, (1) che aveva accumulato vendendo qualche uovo, consegnò la chiave di casa alla donna che si era offerta di far da madre al suo 'Nzino durante la sua assenza, le raccomandò anche di aver cura delle sue galline, salutò con gli occhi lacrimosi la sua creatura e, accompagnata dai sommessi saluti della piccola folla che si era venuta raccogliendo nel suo casolare, ne varcò la porta.

Ma non aveva fatto tre passi che il bimbo, — il quale, mentre stava fra le braccia della buona comare, aveva seguito con le mobili pupille le mosse affaccendate della madre, come se comprendesse tutto, — allorchè la vide poi scomparire di là dalla porta si mise a strillare e piangere disperatamente. La poverella rientrò subito e insieme con tutte le donne cercava di racquetarlo con dolci parole e carezze: invano! invano la donna rimise il suo capezzolo tra le labbra di lui: il bambino si agitava smaniando e protendendo le manine convulse verso la madre. Tutti allora si guardavano in viso con un'aria di interrogazione sgomenta: che fare?

La madre disse allora risolutamente: «Ha ragione la mia creatura: anch'egli vuol vedere suo padre. Lo porterò con me, non voglio vivere con questo rimorso . . . se mai lui non dovesse tornare più nella sua casa. Dio ci aiuterà!» Prese lestamente uno sciallo di ruvida lana e un pò di biancheria pel piccolo, quindi, aggiustandoselo sulle braccia insieme con la borsa, si affrettava a ripartire.

In quel momento una voce maschile si fece udire nel ca-

(1) Otto tari siciliani un secolo fa valevano circa L. 3 e 40 cent. di valuta anteguerra.

solare: « Tina, siedi e aspettami per dieci minuti. Tu, Cola, vieni con me ».

Queste parole disse ràisi Arcieri, il quale uscì subito seguito dal garzone e dagli sguardi attoniti di tutti i presenti. Dopo un lungo quarto d'ora si udì il rumore di un carro che si avvicinava; ràisi Arcieri rientrò dicendo: « Tina, tu non puoi partire a quest'ora, a piedi, per una marcia così lunga, con il peso del bambino e della borsa. Non siamo cani e Dio non lo permette. Io ti accompagnerò almeno fino a Fulgatore; frattanto si farà giorno e la Provvidenza ti manderà qualche altro aiuto per il resto del cammino ».

Gli occhi di tutti si sollevarono verso ràisi Arceri, che in quel momento apparve pietoso e buono come Dio. Donna Tina si sentì così rimescolare il sangue per quell'offerta generosa e inaspettata, che non seppe articolare una sola parola di ringraziamento, ma, spinta da un impulso repentino, corse a baciare la mano del benefattore.

« Non perdiamo tempo », disse egli, con tono che sembrava severo, « la stella del mattino è spuntata da un pezzo e tu non dimenticare che dovrai essere a Trapani *al più presto possibile* ».

Donna Tina uscì; fu aiutata a salire sul carro dove era collocata una sedia per lei, e si strinse il figlioletto al seno, perchè faceva veramente freddo. Il suo animo era agitato da due sentimenti: da ansia sinistra per le condizioni, certamente gravi, del marito, ma anche di viva gratitudine per il benefattore che sedeva sul carro davanti a lei.

Nessuno dei due parlava: si udiva solo il tonfo cadenzato degli zoccoli della mula che affondavano nella mota della trazzèra, il rumore saltuario delle ruote che urtavano contro i sassi sparsi sulla carreggiata, il latrato remoto di qualche ca-

ne svegliato dall'eco del sobbalzar del carro. Tutt'intorno tenebre, appena sbiancate nell'estremo orizzonte, a levante, da un impercettibile preannuncio di alba e, per il resto, soffuse del mite chiarore delle stelle brulicanti nel cielo, come un immenso diadema di gemme, creato dall'Artefice Divino sopra la terra.

Tina distinse in lontananza, a destra, la mole cupa di E-
rice, sormontata nell'alto cielo dal settemplice sfavillio del Gran Carro, e ricordò che l'anno precedente il suo uomo l'aveva condotta su quel monte per assistere alla festa in onore della Madonna di Custonaci e alla processione dei Personaggi (1). Allora una luce nuova brillò nel suo interno e un acuto bisogno di preghiera la fece tremar tutta.

«Madonna di Custonaci», invocò il cuore di lei che palpitava, «Madre di Dio, se Voi ci riconducete vivo nella nostra casa il padre di questo innocente, Vi prometto di fare un pellegrinaggio a piedi scalzi fino al Vostro Santuario e di offrirvi un cero alto come lui, anche se dovessi vendere la lana dei miei due materassi».

Formulato questo voto, pianse un tacito pianto di amore e di fede e si sentì più serena. La voce di raisi Arceri che incitava la mula ruppe il silenzio: «Avanti Pulita, svegliati».

Donna Tina giunse a Trapani verso le ore undici, sfinita

(1) La processione dei Personaggi si rinnova con intervalli non periodici di alcuni anni in occasione delle feste che si celebrano in onore della Patrona dell'agro ericino. Per le anguste vie della vetusta città si svolge una sfilata di persone, la più parte a cavallo, indossanti abiti sfarzosi, e adorne di gioielli prestati dalle famiglie più facoltose; generalmente vengono simboleggiati motivi e figure del Vecchio e del Nuovo Testamento.

e per la lunghezza della malagevole via, che ella aveva dovuto percorrere a piedi per un buon tratto, e per il duplice peso del bambino e del fardello. Ma l'ansia febbrile di arrivare al più presto, il timore di trovarsi fra poco alla presenza di un moribondo o, addirittura di un cadavere, stimolavano le sue volontà e le infondevano una energia, di cui ella stessa si sorprende. Ogni tanto emetteva un gemito; fermandosi a riposare per qualche minuto, invocava Dio, la Madonna di Trapani e di Custonaci e allora si sentiva più confortata.

Quando giunse alla Rua Nuova, sotto gli alti palazzi che la fiancheggiavano e col suolo formato da lastroni bianchi e rilavati dalle recenti piogge, chiese ad alcuni passanti dove fosse l'Ospedale Civile Sant'Antonio. In verità ella, rispondendo schiettamente alle domande tendenziose che qualcuno le rivolgeva, disse più di quanto potesse sembrare necessario.

Pare che la notizia di un certo detenuto, che dalla *vicaria* era stato trasportato all'ospedale civile con i piedi in cancrena per effetto delle sevizie di un carceriere, si fosse abbastanza diffusa in città, o per la facilità con cui le notizie singolari, passando di bocca in bocca, si propagano tra la moltitudine, o per l'accorta propaganda fattane da qualche *patriotta* nemico del regime borbonico. Comunque fosse, quando alcuni intuirono che la contadina dall'abito tutto inzaccherato era la moglie di quel disgraziato, non si limitarono a darle le indicazioni richieste, ma vollero accompagnarla nel luogo di cura.

L'ospedale civile di Trapani un secolo fa era sistemato nel medesimo fabbricato dove è tuttavia. La donna vi giunse seguita da un piccolo corteo di accompagnatori volontari, la più parte uomini, desiderosi di conoscere quale accoglienza avrebbero

ricevuta dal personale del sanatorio la moglie e la creaturina di colui, che era già considerato una nuova vittima del governo borbonico. Propositi risoluti animavano quella gente, la quale con parole e atti energici indusse il portiere, dapprima riluttante, a comunicare la presenza della donna al direttore dell'ospedale. Costui giusto in quel momento usciva con altre quattro persone dalla cameretta dove giaceva Turi Lisinedda piantonato da una guardia armata. Alla visita aveva pure assistito il direttore della Vicaria, ancor vivamente impressionato per l'atteggiamento sordamente ostile e indignato che quella mattina aveva notato tra i detenuti. Luigi Mancuso gli aveva anche sussurrato a un orecchio che circa un'ora prima, mentre don Girolamo, il capocarceriere, attraversava il camerone, dove stavano raccolti i *vicarioti*, si era visto arrivare vicino ai piedi, con un impeto e fracasso terribili, una pesante stanga di ferro, che, se lo avesse raggiunto, gli avrebbe fracassato le ossa.

Urla di don Girolamo imbestialito, minacce da fare arricciare le carni anche ai più duri manigoldi: nessuno però sapeva dire da chi o come fosse stato scagliato quel proiettile: neppure i confidenti più intimi, neppure i mafiosi, che don Girolamo rispettava e faceva rispettare, ne sapevano niente. «Questa situazione», aveva concluso don Luigi, «non mi piace, signor Direttore; i piedi di Turi Lisinedda ho paura che porteranno disgrazia a molti e mi dispiace che ci sono anch'io qua dentro».

All'ospedale, tra i medici che avevano esaminato le condizioni del ricoverato giunto dalla Vicaria, si era manifestato un netto dissenso. Il direttore del sanatorio, un vecchio e apprezzato chirurgo, affermava che il processo necrotico assai avanzato degli arti inferiori e le condizioni generali dell'in-

fermo escludevano la possibilità che egli sopravvivesse a un intervento operatorio ed il suo giudizio era pienamente condiviso da altri due medici. Soltanto un chirurgo, che poteva dirsi ancor giovane, che aveva compiuto gli studi universitari a Napoli e avrebbe lasciato chiara fama di sè negli annali della chirurgia isolana, Rocco Solina, si dichiarava pronto a eseguire l'operazione, assicurandone il successo.

Il direttore del carcere, sopravvenuto verso la fine della discussione, sosteneva, per la parte sua, il parere della maggioranza, perchè, esaminato tra sè il pro e il contro del diverso esito di quel malaugurato affare nei riflessi della propria responsabilità, pensava che sarebbe stato un pericolo minore far uscire dall'ospedale un cadavere che un vivo coi soli piedi amputati. La situazione si era poi complicata improvvisamente per la presenza della moglie del detenuto, la quale era tale da suscitare legittimi sospetti sulle cause misteriose che avevano determinato quell'arrivo imprevisto e imprevedibile.

All'ammalato intanto, che non aveva mostrato alcuna impressione nell'ascoltare i vari giudizi pronunziati alla sua presenza dai medici con brutale franchezza e che anzi per le sofferenze sempre più acute manifestava, tra gemiti frequenti, il desiderio di morire, fu chiesto a un tratto se desiderava vedere subito sua moglie.

«Mia moglie qui?» esclamò con una espressione di comprensibile stupore e, immemore, voleva lanciarsi dal lettino; ma più che il pronto intervento della sentinella e degli infermieri, lo inchiodò il dolore acuito dalla mossa inconsulta. Gettò un grido lacerante: «Tina, mi hanno ammazzato!».

Un altro grido non meno doloroso fece eco: «Meschina me!» e dopo pochi secondi si affacciava sul limitare della cameretta la moglie dell'infelice. La quale, dopo essere rimasta alcu-

ni istanti immobile per orientarsi, allorchè riconobbe sul guanciaiale di un lettino il viso del suo Turi, rosso dalla febbre ed emaciato dai patimenti, quasi vi si gettò sopra col corpo agitato dai singulti: «Turi mio, come ti trovo!»

«Chi ha lasciato entrare questa donna nella camera?» tuonò improvvisa una voce dietro di lei. «Guardia, allontanatela subito!»

Ella si rizzò di scatto, voltandosi verso lo sconosciuto, che osava con un comando superbo respingere una donna e un bambino dal letto dove agonizzava l'essere per loro più caro. Lo fissò ancora e le pupille della rude contadina con il povero abito fangoso folgorarono uno sguardo così saturo di odio e di rabbia, che sconcertò quel signore autoritario, il direttore del carcere, le cui parole sollevano incutere timore anche agli uomini più fieri. E alla guardia, che tentava di afferrarla per un braccio e cacciarla fuori, ella istintivamente opponeva il bambino, che col suo pianto infantile ritardava il gesto bestiale dell'aguzzino.

Ricomparve frattanto il medico primario, il quale, evidentemente turbato, trasse a sè il direttore del carcere e gli disse con voce sommessa: «Direttore, evitiamo tali scene, almeno nel mio ospedale! Non ha visto lei un gruppo di persone equivoche al suo ingresso? Sa lei che, quando si è udito il grido del detenuto e poi quello della donna, quella gente eccitata pretendeva di salire per vedere, anzi per impedire, come affermava, chi sa quali presunte violenze! Che a stento e con le buone ha potuto trattenerla soltanto la parola rassicurante del dottore Solina? Ma non pensa lei in che periodo viviamo? Quali notizie arrivano da Palermo, da Messina?»

Il direttore del carcere non replicò una parola e si allontanò accigliato.

Così la donna poté assidersi al capezzale del marito. Ed

egli narrò i suoi casi, spesso interrompendosi o per le trafitture degli arti malati o per portare alle labbra la manina del suo 'Nzino. Poi chiese: «Come hai fatto a venire qui; chi ti ha portato la notizia del mio male; hai mangiato; sei stanca; che cosa porti nella borsa?» La poveretta fece lacrimando un rapido e disordinato racconto di tutto ciò che aveva udito e fatto dalla sera precedente fino a quel momento; poi, aprendo la borsa:

«Ecco», disse, «questa pagnotta e il vino sono stati donati a me per il viaggio, e questa *cuccia* per te, perchè ho detto che ti piace molto.»

«Anche di questo ti sei ricordata per il tuo disgraziato marito?» E si commosse come un fanciullo e pianse anche lui. Quindi disse con risolutezza: «Non ho più timore, ora; voglio essere operato subito, finisca come deve finire. Voglio conservare questa mia povera vita, se Dio lo vorrà, anche mutilato dei piedi, per te e per questa nostra creatura. Fatti presentare subito al dottore Solina, perchè egli solo sosteneva che mi avrebbe salvato con una operazione immediata».

Tina uscì di corsa. L'operazione fu decisa per la medesima giornata e fu eseguita due ore dopo, per l'energico volere del giovane chirurgo.

Il vecchio direttore conservava ancora un atteggiamento scettico, quasi volesse dire: «Ragazzi, non c'è che loro che sappiano fare qualche cosa; si ricrederà più presto di quanto non pensi»

Ma quando poco dopo egli vide la maniera perfetta con cui l'operatore eseguì il taglio graduale dei tessuti e l'emostasi immediata, la sicurezza precisa e celere dei suoi gesti; udì gli ordini, secchi e pacati insieme, che impartiva agli assistenti, cambiò a poco a poco l'espressione del volto, e alla fine, quando dopo un'ora e mezzo di lavoro febbrile, senza pausa, quello, tutto

trafelato, gettò nella bacinella l'ultimo ago, con cui aveva praticato l'ultima sutura, il vecchio gli diede appena il tempo di lavarsi le mani che, stringendogliele, esclamò commosso: «Lei è grande, lei solo sa restituire la vita ai moribondi; a me non resta che manifestarle la mia illimitata ammirazione e chiederle scuse delle riserve e dei dubbi espressi poco fa».

Ma che dire del paziente e della moglie, la quale da una stanza vicina seguiva con cuore sussultante il prolungato supplicio?

Un secolo fa la chirurgia non disponeva nè di étere nè di cloroformio per assopire i pazienti: il taglio si eseguiva nella carne viva e la natura urlava sotto il bisturi e gli altri ferri.

Finalmente i medici uscirono dalla sala operatoria e la donna, dall'espressione e dalle poche parole d'incoraggiamento con cui essi avevano risposto all'ansiosa interrogazione del suo sguardo, sentì rinascere in sè la fede in un miracolo. Poco dopo fu ammessa a rivedere il marito ancor disteso sul letto operatorio: lo trovò pallidissimo, ma più sereno, tanto che ebbe la forza di sorriderle. Nella sala ancora impregnata di un acuto odore di medicine c'erano catinelle con tele sfilacciate, intrise di sangue; di esse una, la più grande, era coperta da una pezzuola. L'ammalato portò lo sguardo successivamente su di essa e sulla moglie, poi esclamò con tristezza, lentamente: «Là ci sono i miei poveri piedi, che hanno abbandonato per sempre questo corpo ormai quasi inutile. Se io rimarrò in vita, essi, destinati a ridursi fra poco in cenere, non mi reggeranno più. Eppure quanto mi duole pensare che saranno buttati in un luogo ignorato, probabilmente nella fossa comune del cimitero». Poi, dopo una pausa, aggiunse con acerba ironia: «Hai vinto, don Girolamo, e non sarò io a farti pagare la pena della tua infamia. Ma, riprese con tono di odio implacabile, quando questo bambino sarà gran-

de, gli dirai tu, Tina, se non potrò dirglielo io, che egli compia la più terribile vendetta su di lui e che non abbia pietà neppure dei suoi figli, se ne ha o ne avrà, come egli non ne ha avuto per questa nostra creatura. Questa è la mia volontà, forse l'ultima!».

Poi entrò la superiora dell'ospedale, che con delicatezza invitò la donna a uscire. Fuori l'aspettava il direttore che disse: «Buona donna, voi non potete dormire qui. I medici e altri benefattori hanno raccolto per voi questa somma: è un'onza (I). Voi potrete procurarvi un alloggio conveniente in città e domani tornare a rivedere vostro marito, al quale, non dubitate, non mancherà alcuna assistenza».

La donna ringraziò commossa per l'inaspettata e ricca beneficenza, ma dopo un minuto di esitazione, facendosi coraggio supplicò: «Mi faccia una grazia, signor direttore, mi permetta di portare con me i piedi tagliati di mio marito».

Il direttore si turbò per quella strana richiesta. «Che cosa intendeva fare la donna, pensò egli, di quei due arti quasi in decomposizione? C'era un fine occulto nel suo desiderio?»

E poichè egli tardava a rispondere, la donna replicò per dissipare i suoi sospetti evidenti: «Le giuro, non ho alcuna intenzione cattiva: voglio solamente seppellirli nel nostro piccolissimo campo di Ummari, vicino alla casetta. In tal modo il mio sventurato marito se camperà», aggiunse con un singhiozzo, «avrà l'illusione, il conforto di sentirli accanto a sè. Come potrei del resto fare cosa contraria al vostro desiderio, se voi avrete ancora per molti giorni nelle vostre mani la vita di quell'infelice? Le giuro che non li mostrerò a nessuno qui a Trapani». Ma ella, così parlando, non sapeva di fare, involontariamente una restri-

(1) Pari a lire 12 e cent. 75 della valuta prebellica.

zione mentale, che le avrebbe permesso di eseguire, per un complesso di nuove circostanze, una meritata vendetta.

«Mi giurate, disse alla fine il direttore, di non parlarne, di non mostrarli a nessuno in questa città e neppure in campagna?»

Ella giurò portando la mano sul capo del suo bambino.

Poco dopo usciva dall'ospedale recando con sè oltre la somma che la carità di uomini pietosi le aveva largita - quasi a compensare la crudeltà di altri - un secondo fardello, il macabro involto contenente i miserandi arti amputati del marito.

Nel fondaco di una certa donna Betta, che era nel quartiere di S. Pietro, dove la forestiera fu accompagnata, per ordine del direttore dell'ospedale, da una buona donna addetta alla pulizia di questo, trovò molta gente. Quando costoro seppero chi fosse la contadina nuova venuta e tutta la sua tragedia, cominciarono a rivolgerle mille domande con accento di sdegno e insieme di pietà. Ma ella, per verità, memore del giuramento fatto al direttore dell'ospedale e per istintiva prudenza, dava brevi risposte, senza neppur manifestare fiamma di odio contro alcuno.

Un carrettiere a un certo punto gridò: «Nella Vicaria di Trapani si ammazzano i detenuti come degli agnelli e fuori non se ne sa niente. Se il marito di questa disgraziata si salverà, sarà una eccezione, un miracolo di Dio, contrario alla volontà di quei carnefici. Bisognerebbe avvertire il luogotenente di Palermo di tali delitti e io stesso mi sentirei il coraggio di riferirgli quest'ultima infamia, di cui egli certamente non ha il minimo sentore, quando andrò a Palermo, dopodimane! »

Questa smargiassata del focoso carrettiere penetrò nell'animo sconvolto di donna Tina come un raggio di luce. Le sembrò che Dio stesso per bocca di quello sconosciuto le additasse

la via della giusta riparazione e subito cominciò ad architettare, come per un suggerimento misterioso, un piano audace. «Andare a Palermo, chiedere udienza al Luogotenente, esporgli il supplizio scellerato inflitto al marito, mostrargli addirittura i suoi piedi amputati . . . Ma come andare in quella città così lontana, come conservare ancora per tanto tempo gli arti già marcenti?»

Pure l'acre bramosia di vendetta stimolavano in lei la volontà di tentare qualcosa di straordinario. Chiese al carrettiere: «Quando partirete per Palermo?»

«Dopodimane» rispose.

«Passerete vicino Ummari?»

«Certamente, perchè è lungo la strada che conduce a Palermo».

«Mi fate la grazia di portarmi fino a questo paesello?»

Il carrettiere esitava: «Ho un forte carico di sale, che dovrò lasciare a Calatafimi e altra roba, ma . . . »

«Vi pagherò il viaggio» incalzò la donna.

«Vi porterò, ma non per il denaro» riprese l'uomo, simulando generosità, mentre già faceva assegnamento sul compenso.

«Allora vi dirò che cosa dovrete portare per conto mio. Permettete?» aggiunse la donna, rivolgendosi ai presenti. E lo condusse in un angolo dello stanzone semibuio, come se volesse stabilire, in due soli, le condizioni del viaggio. «Siete veramente disposto a portarmi non a Ummari, ma a Palermo e ad accompagnarmi al palazzo del Governatore della Sicilia?» disse con fredda, convinta fermezza.

L'uomo la guardò con gli occhi spalancati: era egli di fronte a una pazza?

«Vi ho detto che ho un carico completo».

La donna prese dalla borsa un fazzoletto e, scioltone un angolo, ne trasse dieci tarì dei trentotto che formavano il suo tesoro. Glieli mostrò, dicendo:

«Vi bastano per portarmi fino a Palermo e ricondurmi a Trapani col mio *nutrico*? Vi prometto che sono disposta a fare a piedi tutti i tratti della via in salita, se desiderate non aggravare la fatica della mula. Poi, se tutto andrà con la volontà mia e di Dio, vi darò altrettanto . . . e ancora di più».

Il carrettiere, abbagliato dalla moneta e dalla promessa, si mostrò finalmente disposto ad accontentare la donna.

«Allora restiamo così» pronunciò la donna.

«Sì» rispose il carrettiere, «domani mattina, prima di mezzogiorno si partirà».

Ma c'era l'affare di quei piedi, nauseabondi che non avrebbero potuto conservarsi per almeno altre quarantotto ore senza disfarsi del tutto. Il ricordo di uno strano racconto, che Tina aveva udito nella sua infanzia da un vecchio di Ummari, attraversò come un lampo la sua mente. Andò dalla locandiera: «Avete», chiese, «un fornello particolare, da servirmene per preparare un piatto di pasta nella mia cameretta? Vi darò un carlino, se mi favorite».

Donna Betta senz'altro corse a prendere un buon fornello incastrato in una grossa scatola di latta simile a quelle destinate a contenere petrolio. Allora la vendicatrice, approfittando del sonno in cui era caduto il suo bambino, uscì tornando poco dopo con una pentola di terracotta da due *teste* e un fiasco di aceto. Si rinchiuse nella sua stanzetta, che già era buio. Qui, alla luce fiavole di una lucerna ad olio, ella, simile ad una maliarda di leggenda, accesi i carboni, mise a cuocere i due piedi immersi nell'aceto. Un paio di ore dopo essi erano ridotti a una massa di filamenti biancastri — i tendini e i vasi più

resistenti — che avvolgevano le ossa; i tessuti molli necrotizzati formavano un nero sedimento poltiglioso in fondo alla pentola.

* * *

« Due giorni fa lo spasimo delle mie sofferenze mi faceva desiderare la fine della mia vita; ieri il tuo arrivo improvviso fece nascere in me il desiderio di salvarla; ma oggi, che Dio, per le mani di quel dottore miracoloso come un santo mi ha forse fatto rinascere, un nuovo tormento mi attrista: che cosa potrò fare senza piedi, io povero invalido! che cosa darò da mangiare io, semplice contadino, a questa nostra creatura, infelice e privo di aiuti come un vero orfanello? ». Così parlava Turi Lisinedda alla moglie la mattina del quindici dicembre, quando ella era tornata al suo capezzale. Dal personale del luogo di cura aveva avuto notizie rassicuranti: suo marito doveva avere un sangue straordinariamente sano, se era riuscito a superare senza complicazioni o infezioni, almeno fino a quel momento, una prova che ai più appariva disperata.

Quando la piccola famiglia rimase sola nella cameretta — la sentinella rivelatasi superflua era stata allontanata — donna Tina prima espresse parole di speranza per l'avvenire e di fede nel Dio, che aveva già dato una prova palese di benevolenza con quella che poteva considerarsi quasi una resurrezione, poi confidò al marito il proprio piano di vendetta, che già aveva avuto il suo inizio. Il malato con uno sforzo penoso piegò il corpo e il viso per guardare negli occhi la sua donna. « Possibile? Tu, tu hai macchinato tutto questo? Andrai a Palermo, così come hai detto, chiederai udienza al Luogotenente della Sicilia, tu, una misera contadina, sola? Finirai di sciupare quel denaro che la carità di benefattori ti ha dato, e correrai il ri-

schio di prendere un malanno tu e la nostra creatura, per farti respingere infine per lo meno come una pazza. Così poca cosa dunque ti pare giungere fino alla presenza del grande Governatore? »

Ella chinò la testa per riflettere meglio, poi, sollevatala, disse: « Turi, ascoltami. Anch'io ho fatto tutte le riflessioni che tu or ora mi dicesti. Il Signore, per sua grazia, ha disposto che tu ti salvi, ma per soffrire e per assistere alle sofferenze di questa sventurata famigliola. Ma io vorrei prendere quel poco di bene che si può prendere, se ce n'è qualcuno, dalla nostra disgrazia. A mali estremi, rimedi estremi, e chi si aiuta, Dio lo aiuta. Un grande delitto è stato commesso contro di te, anzi contro di noi, e chi l'ha commesso dovrà ripararlo. Io cercherò di farglielo riparare. Andrò a Palermo, sono deliberata. Quel boia — come l'hai chiamato? — don Girolamo, dovrà avere quello che gli spetta da tanto tempo, per la vendetta tua e di tanti altri disgraziati. Tu mi conosci, non sono una sciocca. Domani poi comincia la novena del Bambino Gesù: Egli ci aiuterà ».

« Tu ti proponi veramente di dare il giusto castigo a quell'uomo maledetto? Se potrai riuscire almeno in questo, io non ti trattengo più. Va e ti assista, Dio, Giudice di tremenda maestà! ».

Il diciotto dicembre successivo, a Palermo, il segretario del Luogotenente Borbonico della Sicilia, tra esitante e costernato, si presentava al suo superiore per annunziargli una strana richiesta. Una donna piuttosto giovane, poveramente vestita e con un figlioletto al braccio, la quale diceva di venire nientemeno che da Trapani, chiedeva con insistenza di essere ammessa alla presenza di Sua Eccellenza. Si era cercato di al-

lontanarla con le buone: nulla! Si era cercato di atterrirarla con la minaccia di mandarla in carcere: nulla! Due gendarmi l'avevano trascinata a forza lungi dal portone, ed ella si era messa a gridare provocando l'accorrere di alcune persone ».

« Si è presentata sola? », domandò il Governatore, « ha manifestato che cosa desidera? ».

« Per la verità », riprese il segretario, « chi l'ha veduta venire, ha detto che era accompagnata da un uomo, un forestiero all'aspetto, il quale però, forse per prudenza, l'ha lasciata sola ai piedi della grande scalinata, additandole il portone e allontanandosi rapidamente. La donna dice che vuole giustizia per il marito, che hanno sacrificato, e questa giustizia gliela deve fare Vostra Eccellenza ».

Sua Eccellenza aggrottò le sopracciglia. Erano quelli, tempi assai difficili, in cui il vessillo tricolore dava qua e là occasione a preoccupanti manifestazioni pubbliche e sollevava gli animi a grandi speranze; tempi in cui il Luogotenente trasaliva, sol che più acuto gli sembrasse giungere il sibilo del vento attraverso le imposte. L'inatteso racconto del segretario gli parve poco verosimile ed egli senz'altro sospettò di un'insidia, soprattutto per la circostanza di quella guida misteriosa, che si era dileguata celermente: costui doveva essere un cospiratore! Un vago timore s'impadronì di lui e fu questo timore che lo indusse a concedere udienza a quella che era annunciata come un'oscura popolana, per accertarsi personalmente dello strano affare. « Fatela entrare », disse seccato, « ma assicuratevi che non porti armi addosso ».

Ella si rassegnò a lasciarsi perquisire, ma quando, invitata a mostrare il contenuto di un pesante involto, scoprì due piedi umani sozzi all'aspetto e ripugnanti per l'odore che emanavano di aceto e di marcio, provocò nei presenti un senso di sor-

presa, di orrore e di disgusto.

« Di chi sono questi piedi? Come osate presentarvi qui, domandare udienza al Vicerè con questo carico puzzolente e mostruoso? Allontanatevi, sbarazzatevi almeno di questa robaccia da letamaio, poi vi presenteremo a Sua Eccellenza. Vorreste rovinare voi e noi? »

Ma la donna, che dalla facilità con cui il Luogotenente aveva accordato la chiesta udienza aveva intuito in lui il motivo segreto della paura, volle giocare di audacia.

« Sono i piedi del mio povero marito », esclamò con misurata ma fremente energia, « di mio marito che ho lasciato moribondo all'ospedale di Trapani per l'infame crudeltà di un dipendente di Sua Maestà il Re. Volete dunque che li mostri non al suo primo ministro, ma a tutto il popolo di Palermo? Che questo sappia con quale ferocia si sacrificano i sudditi di Sua Sacra Maestà, il nostro amatissimo Re? »

L'irremovibilità della postulante spinse il povero segretario a riferire al Vicerè la nuova, ancor più strana circostanza. Più che mai impensierito egli ripeté con impazienza: « Fatela entrare; ho già detto! »

Fu così che una vile contadina di Ummari ebbe l'inaudito privilegio di venire nella capitale della Sicilia al cospetto del Luogotenente di Sua Maestà Ferdinando II. E quando egli con burbera autorità invitò la supplice a esporre il suo caso, questa, sempre conservando una prodigiosa serenità, quasi fosse avvezza a così singolari colloqui, si espresse con tanta passione, con un'arte così spontaneamente suggestiva che il Vicerè, abituato a trattare con indifferenza importanti pratiche di stato, sentì e mostrò una viva commozione. Allorchè poi la piangente, in quella che potremmo dire la perorazione del suo discorso, incominciò a svolgere il panno intriso di lurido umore graveolente e ne mostrò di

scorcio il contenuto raccapricciante, il Vicerè fece un energico gesto: « Basta », disse.

Quindi, mentre ella ravvolgeva in fretta quegli avanzi, le rivolse poche domande intimamente commosso e ammirato, ma non scevro da un residuo di vago, molesto sospetto: « Chi era l'uomo che vi ha accompagnato a questo palazzo? »

« Il buon carrettiere che mi ha portato da Trapani qui, a Palermo ».

« Lo conoscete bene? Come vive costui? Sapete perchè è venuto a Palermo? »

« Vive il povero uomo col lavoro suo e della sua mula. Durante il viaggio mi disse che è venuto in questa città per comprare caldaie di rame e pelli bucate per montare crivelli da frumento, che sa preparare un bravo lavorante palermitano che abita, non rammento bene ora, in via. . . . nella rua del formaggio, vicino una scuola di studi, sì, l'Oniversità. Se Vostra Eccellenza lo vuol conoscere io glielo dirò e certamente quel galantuomo sarà lieto di buttarsi ai piedi di Vostra Eccellenza ».

Queste parole pronunziate con la foga spontanea della verità, restituirono in gran parte la serenità all'animo ombroso del Luogotenente e lo disposero alla compassione: « Buona donna » disse « state pur sicura che il caso di vostro marito sarà esaminato con diligenza e, se risulteranno elementi di responsabilità a carico di qualcuno, sarà fatta severa giustizia ». Quindi disse alcune parole al segretario in una lingua che ella non comprese, ma il cui tono le parve di benevolenza e poco dopo si vide portare su un piattello una moneta d'oro. Ella trasecolata alzò gli occhi verso quel Signore, quasi per avere da lui la conferma che non s'ingannava a pensare, così come pensava, che quella moneta luccicante era destinata proprio a lei e, quando egli con un rapido cenno assentì alla sua muta interrogazione, la bene-

ficata, ponendosi in ginocchio, cominciava tra i singhiozzi a ringraziare. Ma quegli, come infastidito, troncò la scena con un imperioso: « Andate! » e subito un inserviente la tirava per un braccio verso l'uscio. Ella, volgendo il capo indietro, mentre era trascinata, gridò ancora: « Dio Vi benedica ora e sempre! » e non poteva prevedere, come del resto nessun altro, il bestiale saccheggio che avrebbe subito proprio quella reggia, per opera dei rivoltosi palermitani ancora prima che spirasse un mese.

Riattraversò il salone, i lunghi corridoi, le scalee, guardando di sfuggita gli arazzi, le tende, i mobili dorati, i lucidi pavimenti, con uno stupore muto così naturale in una contadina, che da un rozzo tugurio col pavimento di terra battuta era passata improvvisamente in quello splendore di fiaba che la incantava.

« Buon uomo » disse all'usciera, che l'accompagnò fino al grande portone, « vi ringrazio e che il Signore benedica anche voi!». Quello rispose con un rude brontolio, per cui ella disse fra sé: « Che uomo villano! I signori con tutto il loro fasto sono spesso più buoni di quanto si crede».

Guardò intorno la vasta piazza, guardò la statua imponente che si ergeva di fronte all'ingresso (tanto fra quelle meraviglie non ci sarebbe più tornata!) e orientandosi facilmente, si diresse a mano manca. Passò nuovamente per la Porta Nuova e poco dopo riconobbe il fondaco, non molto lontano, dove era alloggiata al principio del Papireto. All'angolo della via, che anche allora si chiamava della Colonna Rotta, un venditore ambulante mostrava un largo foglio a vari colori gridando: « Comprate 'a Santuzza, la nobile Vergine Paliermitana? Santa Ruosalìa! »

Allora donna Caterina per mostrare la sua gratitudine alla santa protettrice di Palermo volle comprare la sacra immagine e il venditore, intuendo che si trovava di fronte a una fore-

stiera, mentre riceveva il prezzo dell'oleografia, disse: « Il corpo della Santa Vergine fu trovato intatto da alcuni cacciatori nella grotta di Monte Pellegrino molti anni dopo la sua morte nella stessa posizione che è dipinta nel quadro. La Santa vi farà tutte le grazie di cui avete bisogno».

Col cuore confortato da quest'altro augurio, la donna rientrava nel fondaco, stringendo al petto, forse con pari sollecitudine, il bambino, l'immagine sacra e la moneta d'oro. Quando finalmente fu nel suo bugigattolo, si buttò a sedere su una seggiola, stanca ma sorridente. «'Nzino mio», disse offrendo il petto al piccolo affamato, « qualche cosa abbiamo guadagnato dopo tanto tribolare. Dio ha accompagnato i nostri passi, fin da quando a Ummari il tuo pianto mi ha costretto a portarti con me. Senza di te io forse non avrei ottenuto niente. Mi pare un sogno! Come sei stato bravo e intelligente, sangue mio! Hai pianto, sei stato quieto, quando il pianto o il silenzio, volta per volta, erano necessari. Tu sei ancora lattante, ma si direbbe che hai il giudizio di un grande. Non dovresti essere figlio di una povera madre come me; Di, mi perdoni! chissà quale sarebbe il tuo avvenire. Prendi, prendi questo latte, che può darti ora tua mamma: sono sicura che un giorno tu col tuo affetto me lo ripagherai in abbondanza. E che il Signore salvi tuo padre, cuore mio innocente! »

Il fanciullo, come se capisse davvero, succhiando, guardava con un sorriso beato il volto affettuoso della madre.

Il ventitrè dicembre successivo giungeva a Trapani un corriere spedito dal Luogotenente di Sicilia. Fra le altre carte di ufficio era una lettera con cui il Governatore ordinava all'Intendente di questa città di eseguire un'accurata e sollecita inchiesta sul caso del detenuto Salvatore Lisinedda, al quale si eran dovu-

ti amputare i piedi per cancrena sopravvenuta durante la detenzione nella locale Vicaria. La lettera esigeva anche l'indicazione precisa di eventuali responsabilità e, infine, se e quali ripercussioni quell'episodio avesse avuto nell'opinione pubblica.

Ma in pari tempo il Luogotenente inviava un messaggio privato a un suo amico influente e fidato, il Barone di San G., pregandolo di assumere e comunicargli sollecitamente informazioni dettagliate sul medesimo infortunio. Non passavano molti giorni che ritornava a Trapani lo stesso corriere, latore di provvedimenti gravissimi.

S. Eccellenza il Luogotenente, avendo esaminato il rapporto informativo trasmessogli dall'Intendente di Trapani, ordinava: I. il trasferimento del Direttore della Vicaria di Trapani a Noto, con le funzioni di Vicedirettore del penitenziario di quella città; II. la distituzione immediata del capo-carceriere Girolamo Bonsignore, al quale si imponeva anche il pagamento, a titolo di risarcimento, di cinquanta onze in tre rate, a favore del detenuto Lisinedda Salvatore, reso permanentemente incapace a provvedere al sostentamento proprio e della famiglia in seguito all'amputazione degli arti inferiori per effetto di brutali sevizie commesse dal suindicato carceriere; III. la grazia luogotenenziale a favore del medesimo detenuto Salvatore Lisinedda, che sarebbe stato rimesso in libertà subito che le sue condizioni di salute lo consentissero, prosciolto dal procedimento penale iniziatosi a suo carico per pascolo abusivo e lesioni volontarie.

* * *

Torniamo ora nel villaggetto di Ummari, nella sera del nove gennaio 1848. Se pochi giorni prima in occasione della solenne festività dell'Epifania, chiamata dei *Tre Re* dal popolino, ci fu qualcuno che tornò all'usato lavoro, nel pomeriggio di

quell'indimenticabile nove gennaio, tutti o rimasero o si affrettarono a rientrare nelle loro case, molto prima del tramonto, per assistere, vestiti ciascuno del suo abito migliore, all'arrivo di Turi Lisinedda, che doveva ritornare prosciolto, per grazia del luogotenente, dal debito che avrebbe dovuto pagare alla giustizia. Egli ritornava dunque privo, sì, delle sue gambe, ma fornito di qualche diecina di onze, che mettevano di colpo il miserabile riottoso quasi alla pari coi più ricchi, per così dire, del paesello, compreso perfino raisi Arceri. Il mutilato giunse alle quattro pomeridiane, disteso sopra un materasso collocato sul fondo di un carro. Ci fu allora una gara fra molti gagliardi, che si offerirono volentieri a trasportare l'invalido dalla rustica ambulanza nel letto, che donna Caterina aveva amorosamente preparato, e non ci fu nessuno poi, uomo o donna, che non si accostasse al reduce per congratularsi con lui, per chiedergli come stesse, per stringergli la mano. Molti fanciulli ingenuamente sfrontati si erano raccolti ai piedi del letto e osservavano con viva curiosità il giro inferiore dei pantaloni, che stavano ben combaciati senza mostrare traccia di piedi. (I piedi già da qualche settimana riposavano dopo tante sofferenze e peripezie, nel terreno dietro la casetta, dove la moglie di Turi li aveva pietosamente seppelliti, dentro una cassetta di legno fatta costruire in gran fretta: su di essa si levava anche una piccola croce di legno).

Non si era mai vista tanta folla in quella stamberga affumicata, neppure quando Turi aveva condotto all'altare sua moglie. Poi la famigliola fu lasciata sola.

Passarono alcuni mesi e l'antico Turi Lisinedda divenne automaticamente - manco a dirlo - Turi Senzapiedi. I suoi casi seguitarono a fornire, per molto tempo ancora, il soggetto più interessante delle chiacchiere degli abitanti di Ummari e dei villaggi vicini, cosicchè egli divenne, si potrebbe dire, una piccola

celebrità. A Turi veramente non era mai mancata, insieme con un pò di lingua, una certa genialità, ma la sventura perfezionò le sue facoltà mentali, quasi a compensare la gravissima mutilazione fisica. Intanto i primi effetti dell'inatteso benessere economico si manifestarono nell'umile abituro, che sostituì al lercio aspetto precedente una lindura che, per un villaggio come Umari, poteva dirsi elegante. L'antico locale fu mattonato e imbiancato e un altro contiguo fu costruito. Turi poté poi comprare, senza lesinare sul prezzo, uno spezzoncino di terra, prossimo alla sua abitazione, su cui aveva messo l'occhio da tanto tempo. Questi miglioramenti valevano a confortare Donna Caterina dall'improbata fatica che doveva sostenere per assistere quel povero mutilato, il quale, specialmente nel primo periodo dopo la operazione, stava inchiodato a letto come un paralitico; ma quando ricuperò le sue forze e una certa possibilità di movimenti col sussidio delle grucce, escogitò un nuovo piano per trar profitto dalla sua sventura.

Comprò egli un asinello con un carrettino e nei periodi della raccolta dei più importanti prodotti agricoli iniziava dei giri di questua, che gli permettevano di rientrare con un carico generalmente abbondante. Cosicchè nella sua casa presero posto un bel *canniccio* colmo di frumento, una panciuta *giarra* di olio e perfino un fusto di vino.

Qualche invidioso cominciò a mormorare: « Vedete che Turi Senzapiedi si sta facendo una posizione. Quasi quasi vale la pena di esercitare il pascolo abusivo, regalare qualche bastonata a un proprietario geloso del suo seminato, farsi perfino tagliare i piedi per la propria impertinenza, se il risultato di questa bella attività è di poter vivere comodamente senza lavorare, come un topo nel caciocavallo ».

Turi si sentiva ripetere dai suoi intimi, o intuiva queste

mormorazioni e, non che indignarsene, cercava di soffocarle con la generosità pronta. Così, specialmente nei tristi mesi invernali, nessuno bussò alla sua porta che non ricevesse in prestito, o addirittura regalato, qualche *quartarone* di frumento o un pane o un po' di olio, o per lo meno un buon bicchiere di vino. Insomma il comodo beneficato si trasformava volentieri in un pronto benefattore.

Intanto il piccolo 'Nzino cresceva. Quando ebbe raggiunto otto anni o poco più, Turi disse alla moglie: « Nostro figlio ora è in età di dare una mano di aiuto a tuo fratello Bastiano, che finora ha avuto la bontà di lavorare il mio campicello ».

Allora mastro 'Nzulo, il fabbroferraio, ebbe l'incarico di fare uno *zappunotto*: « Piccolo », gli disse la mamma di 'Nzino, « per quella creatura che ha ancora le ossa tenere, il figlio! ».

Ma quando il fanciullo si mise a scavare, dopo le prime piogge di settembre, i *fossoni* per seminarvi poi le fave, stando dietro a quell'omaccione dello zio Bastiano, che sollevava la zappa agilmente come fosse un fuscello, si sentì, dopo i primi colpi, spezzare le braccia e fu soltanto per un precoce punto di onore che non si mise a piangere. La sera tornò a casa con le palme della mano coperte di vescichette e la madre nel vederle se ne adolorò assai.

« Non è nulla », disse il padre con una risata e un gesto largo della mano, « sono le prime carezze della zappa: tra poco si formeranno i calli e tutto passerà ».

Ma donna Caterina non fu di quest'avviso. Massaia economica e previdente aveva saputo raggranellare una sommetta non indifferente per la sua condizione, col vender alle comari un pò di derrate, generalmente all'insaputa del marito, che non vedeva o fingeva di non vedere; senza dire poi che c'era il residuo di quelle onze, che lo sciagurato Girolamo Bonpensiere aveva dovu-

to versare per il risarcimento ordinato dal Luogotenente.

La mattina successiva a un giorno in cui ella era andata a Trapani per comprare un pò di *docco* da farne abiti ai suoi uomini, disse bel bello al marito, mentre era ancora a letto: « 'Nzino non mi pare fatto per la vita di campagna: non vedi come è giudizioso e parla come un uomo fatto? Che ne diresti, se lo mandassimo a Trapani per studiare e pigliarsi il diploma di *cordiatore* (agrimensore)? C'è donna Betta, la fondacaia, che sarebbe disposta a cedergli una stanzetta da abitare nei mesi di scuola ».

Turi si stropicciò gli occhi nel buio, come per accertarsi che era sveglio. Poi disse: « 'Nzino a studiare a Trapani, per fare il *cordiatore*?! . . Tina, hai pensato bene a quello che mi proponi? Hai calcolato quanto tempo e quanto denaro ci vuole? Vuoi farne un signorino col colletto bianco e il cappello? Ti disprezzerà poi, sta attenta, e non ti guarderà più come una mamma. Poi tu sai, come si dice, che quando la formica vuol morire mette le ali ».

Tina replicò pronta: « Ma si dice pure che chi esce, riesce! Quanto al denaro, se non ci vuoi pensare tu, mi sento le forze di pensarci io e per te ti assicuro che non avrai a desiderare nulla di quello che hai avuto finora. Quanto al suo rispetto per me, se Dio gli darà la grazia di riuscire, io sento, per le mie viscere di madre che lo hanno tenuto per nove mesi, che egli non perderà mai l'amore per me. Ma se questa suprema sventura dovesse contristare la mia vecchiaia, io ti dirò ancora per quella Santa Rosalia, la cui immagine ho comprato a Palermo e ho attaccato sul tuo capezzale, che io sarei anche contenta di vederlo andare lui in carrozza e a me non rivolgere un saluto. Ma quella zappa tra le sue piccole mani non la posso vedere e mi straccia il cuore ». Si commosse la madre e non parlò più, perchè sentì che, se

avesse proseguito, avrebbe dato in un pianto.

Turi fattosi serio, rispose solamente: « Fa come credi ».

Così dopo quindici giorni 'Nzino si trasferiva a Trapani e prendeva alloggio in una stanzetta del fondaco di donna Betta, vicino al Serraglio di S. Pietro, mentre la ruggine cominciava a coprire la zappa di lui, abbandonata in un angolo della stalla.

Per dodici anni, ai primi di ottobre 'Nzino lasciava la casa di Ummari e ritornava a Trapani a ripigliare i suoi studi; per dodici anni, ogni lunedì, quando il tempo lo permetteva, mamma Caterina attaccava il somarello al carretto e, accompagnata spesso da qualche comare, si recava a Trapani a portare al figliolo la biancheria pulita e la *spesa*, cioè tre o quattro pani, che essa aveva fatti con le sue mani il giorno precedente e la pasta preparata con *l'arbitrio*, una bottiglia di olio e un'altra di vino, un pò di frutta o di verdura e tante parole affettuose e tanti buoni consigli. Specialmente quando 'Nzino si fece grandetto, la madre, che aveva il pensiero sempre a quel figlio solo a Trapani, gli diceva col viso serio, lentamente: « 'Nzino mio, sta attento e non fare come tanti giovani senza testa, che nel vedere le signorine diventano come le farfalle, che volano verso la luce e trovano invece il fuoco, che brucia loro le ali e anche il corpo ».

'Nzino fu sempre saggio, docile e studioso e a scuola era più bravo di molti figli di signori che hanno, sì, la boria, ma non hanno cervello nè voglia di lavorare sul serio. Dopo dodici lunghi anni di disagi, di lavoro, di trepidazioni, specialmente per la povera madre, nel pomeriggio del diciotto luglio, Turi e Caterina si videro arrivare a piedi, improvvisamente, il loro figliolo col fiato affannoso, il viso che pareva di fuoco e gli abiti bianchi di polvere. Lì per lì la madre impallidì dalla sorpresa e dallo sgo-

mento, mentre il giovane le si buttava al collo dicendo con la voce rauca: « Ho conseguito il diploma di agrimensore! ».

La madre non seppe rispondere nulla, ma si sentì mancare le forze davvero e si mise a piangere e a tremare tutta, come se le avessero detto che suo figlio era morto.

Dieci anni dopo... Molti e gravi avvenimenti avevano mutato il volto dell'Italia, anzi dell'Europa, ma l'aspetto e la vita di Ummari erano rimasti pressochè identici; solo, forse, questo villaggio contava qualche decina di anime di più di quante ne avesse nel periodo in cui ebbero inizio i fatti che sono qui raccontati. Vincenzo Lisinedda abitava ancora nel villaggio natio, non più nella casa paterna, ma in quella vicina di raisi Vincenzo, di cui aveva sposato l'unica figlia. Avrebbe voluto veramente, lui, impalmare una cara ragazza, che aveva illuminato coi suoi occhi ridenti la parentesi di riposo, che egli era solito concedersi alla finestra dell'indimenticabile stambugio nel fondaco di Donna Betta. Ma la madre, quando il figlio gliene parlò, lo pregò di non insistere: « Figlio mio, disse con pacata dolcezza, il Signore non mi ha concesso che un figlio unico; ora io aspetto una figlia unica e questa sarà tua moglie. Ella dovrà assistermi nella vecchiaia e chiudere per sempre i miei occhi. Se tu sposerai una signorina di città, finirai certamente col trasferirti in essa e io, che non voglio abbandonare questo mio nido, dove ho passato la lunga vita, dove ho visto nascere te e morire tuo padre e i miei genitori, resterei sola e senza conforti.

E Vincenzo anche questa volta, da buon figlio, volle contentare sua madre, la quale già da tempo aveva stretto un segreto accordo con la moglie di raisi Arceri impegnando la fede del figlio, all'insaputa di lui (le donne sono sempre donne!) per la figlia del ricco compaesano. Quando poi l'agrimensore, non

più fanciullo, espresse alla madre il suo stupore e le sue rimostranze per la sua leggerezza con la quale aveva preso una decisione così impegnativa e grave per lui, senza neppure avergliene fatto cenno, l'accorta donna rispose: « Non ti pare che la Provvidenza nel disporre i casi della nostra famiglia, da quando tu nascesti, abbia voluto che un anello di questa miracolosa catena fosse legato da Raisi Arceri? Io sono persuasa che, se egli in quella mattina del 14 dicembre 1847, che non potrò mai dimenticare, non mi avesse trasportata sul suo carro per una buona metà di strada, io non avrei avuto la forza di arrivare a Trapani, - come mi pesavi allora piccolo mio! - o sarei arrivata troppo tardi, quando non sarebbe stato più possibile salvare tuo padre. Egli sarebbe morto, noi due saremmo rimasti nella più nera miseria e tu saresti ora certamente un povero contadino. Sposando la figlia di raisi Vincenzo, pagherai il debito di gratitudine che abbiamo contratto con lui ».

Così anche il giovane aveva acconsentito alla scelta della madre. Del resto tra il timido studente e la non ben nota ragazza trapanese, c'era stato soltanto uno scambio furtivo di sguardi, di qualche sorriso, di poche parole insignificanti, almeno esteriormente.

Turi Lisinedda era morto qualche anno prima. Era uscito un giorno col suo baroccino a trovare un suo compare abitante nella vicina contrada detta della China e, sorpreso durante il ritorno da un violento acquazzone, era rientrato a casa fradicio. Una polmonite manifestatasi immediatamente se l'era preso dopo sette giorni di malattia. Ora riposa nel cimitero di Trapani e il suo corpo si è ricongiunto definitivamente coi suoi piedi - ultimo epilogo della loro tormentata vicenda! - che la moglie in quella circostanza fece disseppellire e collocare nella bara.

Intanto l'agrimensore don Vincenzo Lisinedda o, come

tutti lo chiamavano, l'ingegnere godeva una posizione invidiabile. Valente professionista, solerte, preciso, affabile, integro si era procacciato una vasta clientela e non aveva, come suol dirsi, dove mettere prima le mani. L'applicazione della legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici aveva poi determinato un fitto movimento di passaggi e suddivisioni di proprietà terriere, che per molti anni procurò un'attività ininterrotta a molti professionisti, notai specialmente e geometri.

La mattina del sette settembre 1876, verso le undici, il nostro ingegnere percorreva la via provinciale Trapani - Palermo sopra un carrozzino lindo di fresca vernice - in vernacolo siculo *scappacavallo* - a cui era stata attaccata una slanciata cavalla bianca.

A Trapani aveva depositato presso il notaio Patrico un lungo e complesso progetto di divisione giudiziaria di un ex - feudo, frutto di ben due mesi di sopralluoghi, di accertamenti, di valutazioni. Aveva riscosso quella stessa mattina un notevole acconto di onze 120 pari a circa L. 1500 di valuta prebellica. Durante il percorso faceva delle frequenti toccatine di frusta alla cavalla, sia perchè desiderava arrivare a casa prima del pranzo, per il quale aveva comprato una magnifica aragosta, che ancora viva muoveva le branche, ma soprattutto perchè intendeva prepararsi a visitare il giorno appresso la fiera di Salemi, la più importante della provincia di Trapani, che si tiene tuttavia nel capoluogo di quel comune, nella ricorrenza della Natività di Maria, la cosiddetta *Bambina*.

Arrivato all'altezza dell'attuale campo di aviazione di Milo, poco prima dello *Sperone*, la cavalla si arrestò di botto, soffiando fortemente e con gli occhi puntati avanti, verso il margine sinistro della strada. L'ingegnere piuttosto impressionato guardò. Vide allora, alla distanza di una quindicina

di metri, un uomo che giaceva immobile, col corpo disteso entro la cunetta che fiancheggiava la via e il capo appoggiato sulla sponda. Non si poteva capire per qual motivo stesse in quella posizione; in ogni modo l'ingegnere scese per tirare a mano la bestia, finchè avesse sorpassato il giacente. Allorchè il carrozzino fu arrivato alla sua altezza, quegli sollevò il capo, estremamente pallido, e, dopo avere fissato per qualche secondo il signore che gli passava accanto, con voce lamentevole supplicò: «Per carità, cavaliere, la prego di portarmi in carrozzino fino al principio della trazzera Aiola - Tangi. Ho una febbre che mi brucia e non mi sento più le forze per tirare avanti: si tratta di neppure due miglia e Dio lo ricompenserà di avere aiutato un disgraziato ».

L'ingegnere, bandito subito dall'animo il sospetto di un'insidia, lo aiutò a salire facendolo poi sedere a fianco del garzone quindicenne che lo accompagnava. L'infelice come rianimato da quel tratto di bontà, non cessava di ringraziare il benefattore, poi cominciò a narrare la *tragedia* della sua vita. Egli era vissuto felice per un solo anno, quando la felicità, se anche esiste, non si capisce ancora; poi era passato di sventura in sventura. Suo Padre era stato capocarceriere nella Vicaria di Trapani al tempo dei Borboni e godeva rispetto e benessere. Poi accusato di avere seviziato un recluso, al quale si eran dovuti amputare i piedi, aveva perduto il posto per un ordine ingiusto del luogotenente di Sicilia, spinto a questa decisione o dal timore di una sommossa popolare o, piuttosto, dall'amore spudorato per la moglie del detenuto, la quale, andata fino a Palermo per procurarsi la benevolenza del Governatore, gli aveva concesso certamente i suoi favori. E il povero padre suo aveva dovuto raccogliere tutti i suoi risparmi, svendere in quattro e quattr'otto la sua casa, contrarre anche dei debiti per sborsare come risar-

cimento « cinquanta onze, capisce, cavaliere? cinquanta onze a un malfattore che non valeva, preso tutt'insieme, la corda con la quale meritava di essere impiccato! »

L'ingegnere, fuori di sè per lo stupore e la curiosità, lo lasciava parlare contenendo a fatica l'impulso di reagire in qualsiasi modo alla sfrontatezza di quel vile, che insultava la memoria di suo padre e l'onore della madre.

Quell'altro proseguiva: « Pure mio padre si era rialzato da quel colpo, essendosi collocato come scrivano presso il notaio Rizzo e guadagnava bene. Ma nel sessanta, quando venne Garibaldi a *consumare* la Sicilia, mi perdoni, cavaliere, i signori *patriotti* lo presero di mira come fautore del governo Borbonico. Una sera alcuni delinquenti, incontratolo per istrada, cominciarono a gridare: « Dà a lui, che è *sorcio*, dagli che è *sorcio* (1) ».

« Mio padre, temendo che volessero fargli la festa, si diede a correre disperatamente verso casa ma, tra per alcune sassate che lo colpirono e per la paura, se ne moriva pochi giorni dopo. Allora la povera madre mia, vedova, senza mezzi e con la paura di altre rappresaglie abbandonò la città e venne a rifugiarsi presso i suoi genitori, proprietari di una modesta abitazione e di un poderetto qua vicino, ad Aiola. Io doveti rassegnarmi a fare il contadino, io che fin allora ero vissuto, si può dire comodamente in città. Quivi ho consumato la mia giovinezza e la mia salute. La mia inesperienza di cose agricole, cattive annate, malattie in famiglia mi hanno ridotto a poco a poco nella miseria e nella disperazione. Una diecina di giorni fa mi ero recato nelle campagne di Marsala, per racimolare qualche soldo prestan-

(1) *Sorcio* era il nomignolo popolare con cui nel sessanta si designavano i fautori del regime borbonico.

do la mia opera durante la vendemmia, Dio sa con quanti stenti e privazioni, e anche stavolta la sorte contraria mi ha colpito. Dopo appena cinque giorni di lavoro mi prese una febbre violenta, forse di malaria. Io temendo di morire come un cane in terra straniera, decisi di tornare in famiglia, a piedi, con la febbre. Ma a un certo punto ogni forza mi venne meno e mi sono abbattuto in quella cunetta da cui vostra signoria mi ha sollevato ».

L'ingegnere ascoltava quel racconto in silenzio, con una ansia sempre più viva. Il destino dunque gli aveva portato tra i piedi il figlio del carnefice di suo padre ed egli imprudentemente, per lo meno, ne lacerava il nome, come il padre ne aveva straziato il corpo. Allora volle la conferma del suo sospetto. « Come si chiamava vostro padre? » chiese.

« Girolamo Bompensiere, e Salvatore Lisinedda era il nome di colui che doveva essere la causa di tutte le sventure della mia famiglia ».

Non c'era più dubbio! L'ingegnere fissò gli occhi su quel disgraziato che in tutta la persona recava l'impronta di un'infinita miseria umana, capace di suscitare forse più ripugnanza che pietà. Allora dal fondo della sua coscienza sorse nitido e imperioso un ricordo: le parole che suo padre aveva pronunziato alla sua donna sostenente sulle braccia stanche il figlioletto, come l'estremo comandamento di un moribondo (quante volte ricordava di averle udite poi dalle labbra dei suoi genitori!):

« Quando questo bambino sarà grande, gli dirai tu, se non potrò dirglielo io, che egli compia la più terribile vendetta contro quel boia e che non abbia pietà dei suoi figli, se ne avrà, come l'infame non ne ha avuto per la nostra creatura ». La giustizia di Dio aveva realizzato ora le condizioni, perchè il figlio della vittima compisse il voto del padre contro il figlio del carnefice. Allora dal tumulto di passioni e di pensieri, che agita-

vano il suo animo, si formò una decisione precisa.

Quello continuava: « Molti mi dicono che il figlio di quest'uomo è ricco e onorato. La sorte pu... ha questi capricci. Chi aveva una casa, l'ha perduta e chi non l'aveva, se l'è fatta di mal acquisto; i figli di un galantuomo, a cui era destinata una professione civile, sono dei poveri disgraziati che tutti disprezzano, e invece un signore è il figlio di un delinquente e di una pu... ». Così parlando l'uomo della strada si era riscaldato e non sembrava più il febbricitante raccolto poco prima dal fondo di un canale. Ma l'ingegnere non lo lasciò proseguire, perchè sentì che, se per disgrazia fosse stata ancora pronunciata contro la madre la trista parola che l'incosciente aveva detta per due volte, egli accecato dallo sdegno avrebbe potuto commettere un eccesso inumano.

Con mossa fulminea, afferrando il braccio sudicio dell'ospite, urlò: « Voi non immaginate neppure con chi parlate e quel che dite! ».

Quindi pose mano al portafogli e traendone il biglietto da mille e l'altro da cinquecento lire, che aveva ricevuti poche ore prima come onorario, li pose con rapido gesto nella mano, rovente dalla febbre e ancor lurida di mosto, dello stralunato, poi fermando la cavalla e porgendone le redini al garzone, intimò all'ospite di scendere, *subito*, dal carrozino, anzi egli stesso ne lo spingeva fuori con le mani convulse. Quando quello atterrito e barcollante fu a terra, l'ingegnere gridò: « Bompensiere, nessun altro, come vostro padre, ha fatto più bene e più male a mio padre e alla mia famiglia! Per il male che ha fatto, io non posso tenervi accanto a me, per il bene che involontariamente ha procurato loro, restituisco a voi povero figlio di un disgraziato, la somma più che duplicata, che egli ha dovuto versare come giusta indennità per la sua scellerata azione. Andate ora,

nè insultate i morti e i vivi, ma ricordate solo quello che vi ha fatto e detto il figlio di Salvatore Lisinedda ».

Poscia ritogliendo le redini dalle mani del garzone, anch'egli allibito, e dando una lieve frustata alla cavalla: « Gina, via! », disse; e la bestia si spinse rapida al trotto, come se anche essa fosse impaziente di allontanarsi da quel miserabile.

Questi vistosi sbalzare quasi violentemente a terra, volse dapprima uno sguardo bieco di odio contro quel superbo che senza pietà lo abbandonava solo e infermo sulla strada, ma poi cominciando a riordinare le idee e riguardando i due grossi biglietti, disegnati a colori e col sigillo rosso, che stringeva tra le dita della destra, pazzo di stupore e di gioia, cominciò a balbettare: « Questo mio è denaro, veramente denaro? ecco un biglietto... da mille lire e quest'altro... da cinquecento lire! ... ma no, non può essere vero, io sono ammalato e la mia mente è *partita*. . . quello lì che corre col carrozino. . . quel signore. . . il figlio di Turi Lisinedda, di un galeotto? .. ma sì io lo vedo coi miei occhi, lo ha detto lui stesso, perchè doveva dire una bugia? mi ha fatto sedere accanto a sè in carrozino, che brav'uomo! mi ha gettato a terra come un cane puzzolente, infame: questo è vero, non è sogno, mi ha dato questo denaro, sì, è denaro, come no? Io tengo in mano mille e cinquecento lire! una ricchezza che io non ho mai posseduta, che non ho mai sognato di possedere, centoventi onze. . . non saranno false, no certamente, e io l'ho insultato. . . domando perdono, cavaliere mi sono sbagliato, volevo dire: il Signore vi benedica. . . mio padre forse . . . chissà che non fosse vero quello che dicevano alcuni. . . ma no! non ci pensiamo più. Ora sono ricco. Vita, povera moglie mia, Perna, Ninetta, Mommino, non ve l'aspettate certo il ritorno di vostro padre con tutto questo denaro! Non ho più febbre, mi sento bene. Non soffrirete più la fame, getterete i vostri abiti

stracciati, vestirete meglio dei vostri vicini che finora vi hanno disprezzati. Quanto ne soffrivo io! Ora sono essi che creperanno d'invidia . . . E non l'ho rubato, no, questo denaro! Comprerò subito quattro salme di frumento, drappo buono per tutti, mulo e carretto. Quante belle cose potrò fare! Che biglietti grandi come due lenzuola, più belli di due quadri di santi. . . No, Signore, perdonatemi, volevo dire più utili. Come sono contento, io! Ma lui dove è? Neppure grazie gli ho detto! »

E mentre con le mani tremanti cercava una tasca che fosse ben integra per riporvi le banconote senza pericolo di perderle, guardò davanti a sè sulla strada polverosa, che si snodava come un sinuoso nastro bianco fra i campi gialli di stoppia. Aguzzando gli occhi scorse, assai distante, il carrozzino come un punto che si dileguava e mormorò: «Siate benedetto ! »

In quel momento, forse, nell'altra Vita, l'ombra sdegnata di Girolamo Bompensiere sorrise, riconciliata, all'ombra di Salvatore Lisinedda, inteso Senzapiedi.